Modica© Quantità

ANONIMA SCRITTORI

33 pillole turchine

FARMACO SENZA OBBLIGO DI RICETTA

Elf#00 racconto d'estate	Cyd	1507
Nel vento	Bianca Madeccia	1586
Tornando a casa	Biancamaria Massaro	1680
Un ragazzo e una ragazza	Manuel Serrenti	1870
Un pettirosso nel regno degli gnomi	Francesca Bergonzini	2111
Briciolino	Molly	2188
Euridice nel paese dei Melonarpi	Fernando Bassoli	2272
L'ultimo dei Giganti	Rita Porretto	2279
A Giorgia, per mantenere un'antica promessa	Devis Torelli	2366
Essenze	Libera	2404
La bella e il vecchio	Dante Taddia	2444
L'umana e la bestia	Notturno	2449
Tutte le voci dei bambini del bosco	Massimo Onza	2455
Certe occasioni non si sprecano	Faust Cornelius Mob	2459
Le fatine dei ghiacci	Icy Fairy	2466
La fiaba che non c'è	Alfredo Bruni	2472
La fuga della principessa	Elena Bastet	2475
Soffio d'amore	Simonetta Delle Donne	2476
Folletti e… peperoni	Stefano Meglioraldi	2477
Il ragno e la farfalla	Fumatoscani	2479
La Fata Salsiccia	Francesca Campanozzi	2487
La sirena	Graziano Lanzidei	2489
Nella vecchia fattoria	Giovanni Colomba	2493
L'acchiappanuvole	Mabylia & brain well	2493
C'era una volta un orco	Jacopo da Vicchio	2497
Lupo Biancolino e la pecorella rosa	Roberto Celani	2497
Il flauto magico	Luigi Brasili	2499
La storia di Zì'pietro	Vinicio De Marchis e Massimiliano Lanzidei	2499
La principessa con il singhiozzo	Bruno Di Marco	2500
La pietra magica	Naiima	2500
La Mucca Cow	Mo il Mossi	2500
Baol era un Elfo…	Roberto Cerisano	2500
Farfalle	Anna Profumo	2500

Elf#00 racconto d'estate
Cyd
1507 caratteri

Continuava il suo percorso...La piccola vagando, girando con piacere tra quei boschi si innamorava di ogni foglia, rapita si soffermava sul soffio del vento, atmosfera alle tristi cantilene dei grilli: "Rassegnati questi animali", pensò, parlava con loro, "deprimentemente allegri"... chiuse ogni rapporto con loro!
Ansiosa cominciava a capire, il sole era morto da ore e i funghi ballerini che inseguiva erano scomparsi, aveva sonno, si arrampicò su di un albero con destrezza, volando lieve di ramo in ramo, con delicatezza, vide ogni cosa, il fiume, la luna che sorrideva nel suo letto, le querce e il Noce imperioso, "casa mia" sorrise, "lontana" sbuffò. Come se la gravità fosse scomparsa dalla fisica terrestre, semplicemente galleggiando si ritrovò con i piedini al suolo, solo le foglie poterono accorgersi di lei, gia era in viaggio, lontano e vicino nei suoi piedi sono punti di vista, "se hai voglia di tornare sei gia in viaggio".
Le radici erano gia vicine, una foglia si mosse...Lui immobile fissava le emozioni di lei, lei guardava i suoi abiti scuri nella vegetazione, i suoi completamente neri e bellissimi, come un dio, brillava col suo sguardo fiero e dolce, le fece un cenno, lei rispose con un sorriso, la pelle di lei si riempì di verdi sfumature "casa", il suo giaciglio era caldo, si intrattenne, rivoleva il calore, che bello, si stese e si rannicchiò, il profumo della notte era vivo, si vide insieme a lui, si unirono ancora, dissolvendosi nel sole del mattino.

Nel vento.
Bianca Madeccia
1586 caratteri

Tutte le sere, al tramonto, le mucche venivano ad occupare lo spazio che la marea aveva lasciato libero. Un comando invisibile sembrava guidarle. C'era come un sorriso sulle loro labbra.
Quel giorno poi, in tutto lo stato di Goa, sembrava non ci fosse una sola vacca che non stesse danzando nel vento.
Nessuna rivalita' tra spirito e' corpo. Nessuna gara di tiro alla corda tra l'anima che anela al cielo e il corpo che ti imprigiona a terra. Esse semplicemente erano. In loro spiritualita' e sensualita' ballavano guancia a guancia.
Un giusto modo di respirare e di abbandonarsi al tramonto. In quel momento fu lampante che non poteva venire niente di buono da entita' che non hanno mai danzato al chiaro di luna e che non si sono mai tuffate in un fiume all'alba.
Avete mai guardato una mucca negli occhi? E' a quel punto che la saggezza del corpo dovrebbe iniziare a danzare. Le mucche vivono oltre: in uno spazio in cui si puo' e si deve fermarsi ad ascoltare religiosamente l'odore della terra dopo il temporale estivo, l'abbraccio di un amante, l'immensita' del cielo sopra la testa. Bisogna essere umili per avvicinarmi a loro: esse conoscono il segreto dell'essere una voce isolata e collettiva trasportata dal vento da un'oasi all'altra del deserto.
E in quel giorno, il giorno speciale in cui tutti gli essere umani possono chiedere agli Dei di allontanare per pochi ore o anche solo minuti i mostri della Ragione, tutti gli anni da millenni, in lungo e in largo del deserto dello Stato di Goa, non c'era una sola mucca che al tramonto non stesse danzando felice nel vento.

Tornando A Casa
Biancamaria Massaro
1680 caratteri

La mamma mi aveva ordinato di non avventurarmi nel bosco da sola, però io le ho disubbidito. Il resto della storia si conosce già: la nonna e io ci siamo salvate grazie all'uomo con il fucile. Adesso la nonna sta mangiando le sue focacce, mentre io sto tornando a casa.
Il cacciatore mi ha voluto per forza accompagnare. Gli ho detto di aspettarmi fuori, così ho avuto il tempo di salutare con calma la nonna e riprendere il cestino. Poi l'ho raggiunto e insieme siamo entrati nel bosco. A metà strada si è fermato e mi ha detto che avevo degli occhi meravigliosi, capelli neri più dell'ebano e un vestitino delizioso, peccato solo che si fosse sporcato di sangue. Se me lo fossi tolto – mi ha spiegato – sarebbe riuscito a smacchiarlo, ma io non ero d'accordo. Ha insistito con gentilezza per un po', poi ha perso la pazienza e mi si è gettato addosso, strappandomi la mantellina rossa.
È stato allora che ho preso il coltello dal cestino e l'ho colpito. Non a morte, però, perché volevo estrarre il suo cuore ancora pulsante. Proprio grazie al suo intervento mi ero già procurata la pelle del lupo, mentre prima di arrivare a casa dalla nonna mi ero fermata a raccogliere la radice di mandragora e l'ortica.
In cielo tra poco splenderà la luna piena e il mio corpo nudo risplenderà della sua luce argentata. Prima però dovrò cospargermi con l'impasto ottenuto mischiando la mandragora e l'ortica al sangue puro di un neonato. A mezzanotte indosserò la pelle del lupo, mangerò il cuore del cacciatore e subirò per la prima volta la Trasformazione. Solo in seguito avverrà in modo naturale, così finalmente a ogni Plenilunio potrò affiancare nella caccia i miei Fratelli e Sorelle.

Un ragazzo e una ragazza
Manuel Serrenti
1870 caratteri

Un ragazzo e una ragazza, un giorno freddo si incontrarono e decisero che era bello stare insieme. Si scoprivano ogni giorno delle cose nuove, di uno e dell'altra, e si tenevano tutte a mente. Poi le cose cominciarono a diventare sempre di più, temevano di dimenticare qualcosa se l'avessero sempre tenuta in mente, e cominciarono a usare foglietti e matite. Ma le cose scritte a matita hanno la brutta abitudine di cancellarsi, ogni tanto, e i foglietti svolazzano alla prima occasione inutile.
E cominciarono ad usare penne e quaderni. Ma anche questi non bastarono per ricordare ogni minima cosa che scoprivano dell'altro: venivano lasciati chissà dove, e alla fine si dimenticavano anche quelli. Dopo penne e quaderni, cominciarono a riempire cassetti, poi scaffali, armadi, scarpiere, scatole e scatoline. Il frigorifero, il lavello della cucina e anche il mobile del bagno.
A forza di accumulare ogni singolo ricordo, nessuno dei due ne aveva più nella sua testa, e un giorno molto triste si guardarono dritto negli occhi senza ricordare più il motivo che li ha spinti di getto a passare tanto tempo insieme. Più si guardavano e più di domandavano che cosa avevano scoperto uno dell'altra, e continuando a guardarsi c'era solo la sensazione che si, qualcosa c'era. Ma cosa?
Sempre di comune accordo, si decise di partire, e di andare in due direzioni differenti, per cercare tutte le cose che si sono accumulate nel tempo.
Ora il ragazzo e la ragazza non si parlano più, non si vedono più, ma stanno cercando tutto quello che hanno sapientemente nascosto in questi anni insieme. Forse qualcuno li deve aiutare, forse qualcuno li deve distrarre per poi riportarli sulla loro strada.
Forse, come in tutte le favole, interviene una voce saggia che porta la soluzione. Ma probabilmente, la ricerca sarà lunga e il sentiero ancor di più. Solo il tempo ha sempre ragione.

Un pettirosso nel regno degli gnomi
Francesca Bergonzini
2111 caratteri

Nel bosco ci sono villaggi di gnomi, io mi chiamo Elena e sono una bambina.
Quell'estate i miei trovarono un pettirosso che dormiva sotto una foglia.
Lo credevano una minaccia, così grande rispetto a loro.
Il povero pettirosso era arrivato nel nostro villaggio solo per vedere cos'erano quei piccoli esseri con il berretto rosso.
Avrei voluto fare amicizia col pettirosso, ma per gli adulti, non potevo conoscere una creatura più grande di me. Decisi di andare da lui, direttamente.
Mi avvicinai all'animale e gli sussurrai chiedendo se potevo stare con lui.
Andavo tutti i giorni a trovare l'uccellino e gli diedi il nome Cip.
Cip rimase per molto nel bosco a farmi compagnia perchè non sapeva nemmeno dove andare, era volato qui e si era perso……
Ma un giorno gli venne voglia di volare e di cercare di nuovo la sua famiglia.
Quel giorno decisi di partire col pettirosso.
"Monta sopra a me, non mi fai male, sei piccola" mi disse Cip, così salii
in groppa al mio destriero volante!
Finalmente il mio sogno si sarebbe avverato e avrei visto altri posti, non solo il bosco e gli avrei visti volando!!!
Cip non era stanco, anzi era contento di aver realizzato il mio sogno.
Era bello essere libera, in compagnia di un amico.
Nel bosco invece non avevo amici!!
"Facciamo così:" mi propose il pettirosso "ti riporto a casa così io cerco i miei genitori, poi ti vengo a trovare spesso, anche con loro".
Era una bella idea, ma avrei dovuto aspettare le sue visite ogni volta e io odiavo aspettare.
Alla fine, però, decisi di tornare a casa perché sapevo che tutti sarebbero stati in pensiero, non vedendomi tornare.
"Dove sei stata Elena?!" mi chiese felice e arrabbiata la mamma.
Le raccontai la storia della mia amicizia con Cip.
Sapevo che in quel momento, gli gnomi adulti, avevano finalmente la prova che le creature diverse da noi o più grandi non sono sempre pericolose.
Io avevo capito che non dovevo scappare, ma almeno, avevo realizzato il mio sogno.
Cip veniva a trovarmi spesso e ritrovò anche la sua famiglia.
Quando me la presentò nel bosco si fece festa. Da allora l'uccello protettore del "Regno degli gnomi" è il pettirosso.

Briciolino
Molly
2188 caratteri

C'era una volta un povero pescatore che aveva molti figli, così era costretto ad uscire con la barca tutti i giorni per pescare. Ma, per quanto si sforzasse, i soldi che guadagnava con la vendita del pesce erano pochi e non bastavano mai. Sua moglie era sempre di cattivo umore. I bambini intanto crescevano: c'era chi aiutava il padre nella pesca, chi sfaccendava in casa, ed altri ancora avevano trovato lavoro al villaggio.Erano, infatti, i garzoni dei mercanti. Soltanto Briciolino non combinava nulla di utile. Aveva provato a pescare, ma era così piccolo e magro che non riusciva a tirare su le reti. I suoi fratelli lo prendevano in giro, così il papà gli consigliò di trovarsi un lavoro al villaggio. Briciolino lavorò per un mercante, ma non era furbo e non gli piaceva imbrogliare gli altri, e l'uomo lo licenziò. Chiese al macellaio, al sarto, al mugnaio. Ma nessuno voleva un aiutante macilento. Tornò a casa senza soldi e senza lavoro; la madre lo sgridò aspramente e lo cacciò via con la scopa. " Sei la rovina della casa! " gli disse e Briciolino scoppiò a piangere. Vicino al villaggio c'era un bosco dove i bambini raccoglievano legna da ardere , lui fece finta di non vederli e s'incamminò tutto solo lungo il sentiero. All'improvviso vide una casetta e un vecchietto sorridente che gli faceva cenno di avvicinarsi.
" perché piangi, bel bambino? " gli chiese il vecchietto.
"Perché non so far nulla " rispose Briciolino. " nessuno mi fa lavorare perché sono magro, la mamma mi ha sgridato e io non so che fare. Il vecchietto rispose"Farò qualcosa per te ", si alzò e prese da uno scaffale un librone impolverato e glielo porse.Erano tante fiabe meravigliose. Briciolino dimenticò tutte le sue pene e si tranquillizzò. " Vedo che ti piace leggere" disse il vecchietto con la sua voce dolce. Impara a memoria queste storie, raccontale quando c'e' il mercato al villaggio e fatti pagare per narrarle. Non c'è bisogno di un fisico forte per leggere, ma e' utile quanto scaricare sacchi di farina. Vedrai.
Briciolino fu conteso da tutti i mercanti che si divertivano ad ascoltare quelle storie bellissime. In poco tempo divenne ricco e la sua famiglia fu orgogliosa di lui.

Euridice nel paese dei Melonarpi
Fernando Bassoli
2272 caratteri

Cadaveri sventrati giacevano al suolo. Accio se la rideva, mentre due elfazzi insidiavano CiarliBronte. Euridice visitava le grotte del Paese dei Melonarpi con due zanoni al guinzaglio, neri come la carbonella. C'erano i lamenti di Torquemada, i peti di Zaphod, i rutti del Cameriere e quei singulti di gnomo che tirano le madri giù dal letto nel cuore della notte, sennò che fiaba sarebbe?
L'occhio del condannato avvampò di fifarella, poi i globi furono succhiati nel fondo delle orbite. Euridice si fece boia e la sua voce rugghiò. Ora aveva un cappio in mano e lo passava attorno al collo del Melonarpo di turno: DJ. Era pieno di pillole di tutti i colori e girava con un orinatoio in mano: puzzava troppo, toccava sterminarlo, per un nuovo miracolo italiano.
"Cos'è questa corda?" domandò il mostriciattolo violaceo.
"Non preoccuparti. Vedrai: ti piacerà." rispose melliflua l'anonima strega. Aveva un paraponzio sulla punta del naso e un ponzipu in testa.
"Che lavoro fai?" si intromise Accio.
"Promotore finanziario." balbettò Dj.
"Un diavolo, eh? Ma si può rimediare. Almeno hai letto il Fasciocomunista?"
"Veramente… no."
"Allora berrai un sorso di Mjolneer e vaffangoogle." sentenziò Benassi.
"No, il Mjolneer no!" piagnucolò Dj. E ci credo: era succo di balle di Bigonzi. Ma il suo destino era segnato: ripartire da – 19 e ritentare, reincarnandosi in un toporagno juventino con la voce di Moggi e gli occhi di Giraudo.
Pochi minuti e l'Euridice era fuori dal casale. Salita sulla carrozza di Bastianazzo, alzò lo sguardo. Un imbroglio di stelle pizzicava la volta del cielo. Poi Bastianazzo mollò una frustata agli zabagli e la carrozza si avviò spedita verso una nuova grotta da bonificare.
"Il prossimo come si chiama?" chiese l'ominide. Euridice consultò il registro dei condannati.
"Camba360. Un Melosardo."
"Che ha fatto?"
"Ha smazzovergato una nerchiominchia malastrana insieme a un ucronico del gruppo Spleen."
"Con l'imbuto o senza?"
"Con l'imbuto."
"Azz… Se vogliamo un milione di posti di lavoro dobbiamo sbrigarci. Con le budella lessate di Camba360 daremo l'assalto a Ronaldinho. Poi penseremo a Messi." concluse Bastianazzo. E mollò un calcione a uno zabaglio.
"Acchitèmmuorto." nitrì l'equino. E – plop - scaricò un malloppo di caccavalla fumosa sull'asfalto.

L'ultimo dei Giganti
Rita Porretto
2279 caratteri

La verità è che non combatto più.
Sono stanco e non voglio più vedere, perché per troppo tempo questi occhi han guardato l'odio e l'amore, l'astuzia e la stupidità dell'animo mortale. Sento le urla del nemico vicine ma tra poco il dolore mi renderà sordo e l'ultimo scorcio di realtà risiederà nel mio amico fraterno, il cui braccio saldo scoccherà l'ultima freccia. Non potrà difendermi, non stavolta. Troppo il sangue versato in nome d'una guerra che porta il nome di una insulsa leggenda. Una leggenda inventata per annientarci per sempre. Un giorno l'uomo strapperà via il velo di bugie che ne copre mente e occhi ma sarà troppo tardi anche per il rimorso, ed io non vivrò mai quel tempo. Non ho rimpianti, ho avuto una bella vita. Ho visto nascere la speranza, una piccola e fragile farfalla nascosta da una foglia larga e verde acceso. Ho trovato la paura nelle gole labirintiche scavate da piccole e callose mani, ad ovest, dove le montagne sfidano il cielo. Ho amato la bellezza nello sguardo d'una fanciulla, nata regina tra gli abitanti dei boschi, signori centenari della natura. Ho visto il cielo rabbuiarsi e gridare tutta la sua collera contro una manciata di uomini, menti elette a cui interi popoli han votato le loro esistenze, accondiscendendo a sacrifici che annullano la dignità. Quegli stessi uomini che ora, li sento ancora, mi chiamano mostro, ma non è mai stato questo il mio nome, non fino a oggi. Sono stato re e cavaliere, saggio e guerriero. Sono stato questo e molto altro. Chiedete ai miei seguaci chi ero, le loro lacrime parleranno per me. Vedo il fuoco e i miei guardiani cadere, uno ad uno, non posso più aspettare. Era scritto nel mio destino, nel fuoco sono nato e nel fuoco io mi spegnerò, per sempre. Sarà doloroso ma non scapperò. Faranno a pezzi il mio corpo, il mio sangue sarà la loro ricompensa e la mia testa sarà un trofeo da mostrare con orgoglio. Sono arrivati ma io non li sento più. Non rimpiango nulla. E un giorno tornerò a volare insieme ai miei fratelli e sentirò la freschezza del cielo azzurro. La mie lunghe ali fenderanno l'aria buona e le mie scaglie mi proteggeranno dalle nuvole. Rivedrò il sole ancora una volta e il suo calore mi accompagnerà per l'eternità. E forse un giorno qualcuno racconterà la mia storia. Addio.

A Giorgia, per mantenere un'antica promessa
Devis Torelli
2366 caratteri

Canticchi,mentre con la tua bacchetta magica tenti di esplorare gli spazi sconfinati in cui la tua mente può insinuarsi.Non era una bacchetta tanto grande ne particolarmente buona,ma quel sabato sera ci consentiva solo quel pizzico di magia.
Piazza santa maria goretti era piena,a quei tempi,di stregoni,di apprendisti maghi,di fate,tutti impegnati ad apprendere il vero senso della magia(poi ve lo racconto).Ogni tanto spuntava anche qualche strega da dentro la fontana che magicamente,magia nera ovvio,iniziava a rigurgitare l'acqua del canale delle acque medie.Una volta,fra lo spavento generale, comparvero tre orchi che, scendendo dalla loro carrozza nera con strisce rosse,iniziarono a mangiare noi apprendisti maghi. Noi però continuavamo a stare li. Dovevamo imparare la magia e ogni sera passando di la si potevano ammirare i risultati del nostro apprendistato.
Per prima cosa tentavamo di imparare la nobile e antichissima arte dell'ARS VINORUM. Dovevamo renderci immuni ad un certo veleno.Tale immunità veniva raggiunta soltanto con la somministrazione progressiva,dapprima in piccole dosi,di questo veleno,fino ad arrivare,solo il grande maestro OISSELA ci riusciva,ad assumerne litri di seguito senza rimanerne avvelenati.
Poi dopo l'ARS VINORUM si passava alla magia vera e propria.
Ognuno con la sua bacchetta magica doveva tentare tramite un formula segreta(che non posso dirvi) di riuscire nell'incantesimo più difficile che c'è.Altro che trasformare il piombo in oro!Niente cazzate alla Houdinì,che era solo capace di uscire da casse incatenate(neanche tanto bene).
Noi dovevamo riuscire nell'incantesimo della FELICITA'.
Eravamo anche abbastanza bravi ma naturalmente non tutti ci riuscivano.Alcuni non si immunizzavano bene dai veleni e altri dimenticavano la bacchetta magica a casa.Ma tutti quanti,almeno una volta,ci sono riusciti.
Grazie a questo incantesimo dimenticavi che avevi sedici anni, che fra qualche ora saresti tornato a casa, che puzzavi di vino e che la bacchetta magica ti procurava strani effetti agli occhi;dimenticavi tutte le cose che volevi dimenticare e iniziavi,che tu lo volessi o no,a sorridere, a sentirti amico di tutti a volere bene a tutti.Senza freni.
FELICE.
In piazza santa maria goretti quando io e te avevamo sedici anni abbiamo imparato l'incantesimo della felicità,con tanto di formula segreta,che voi non saprete mai!

……..ESSENZE……
Libera
2404 caratteri

Mi era già successo,da bambina…..
Nella nuova casa,nel dormiveglia…
Sentire quella mano che,dolcemente,mi accarezzava i capelli.
Una sensazione tenerissima,rassicurante,un fenomeno che si ripresentava ogni sera dopo un avvenimento insolito, sconvolgente o dopo che avevo trascorso una non proprio buona giornata.
E poi,i cuscini del divanetto a fiori,di fronte al mio letto.
Si schiacciavano,assumevano l'impronta precisa di qualcuno che si sedeva in quell'esatto punto…
Senza che NESSUNO ci fosse,a sedersi…
Forse erano fantasmi?
Ero terrorizzata,all'inizio.
Ma poi ho capito che non c'era nulla da temere.
"Bisogna avere paura dei vivi",mi ripeteva mia nonna…
Certo,dei vivi…Dei miei cari ormai non più vivi,niente di cui avere paura.
Poi ,sono cresciuta,la vita ha preso il sopravvento,tutto è andato come doveva,gli anni sono passati…
Ed io mi sono scordata di tutto.
Ma da quando vivo qui,in questo paese che non mi appartiene,da quando il disagio mi accompagna,succede di nuovo…

Nel luogo tra la veglia ed il sonno,nell'istante indefinito fra il sonno e la veglia,le presenze tornano…
All'inizio,le scambiavo per sogni.
Sognavo la mia amica del cuore,che nuotava fra i delfini…e questo mi rassicurava.
La ritrovavo nel dormiveglia,e questo mi rasserenava..
Trovavo mia madre,coi piedi nella piscina azzurra,che mi parlava dolcemente..
Mamma è morta.
Ma la mia amica….
Lei non è morta,sono sicura che vive,da qualche parte del mondo…
E allora?
I nonni hanno risolto l'enigma.
Li ho sentiti parlare,l'altra mattina..Parlavano fra loro,sottovoce,come fanno di solito.
FANNO.
Perché loro,sono vivi.Vivissimi.
Sono stata ad occhi chiusi ad ascoltarli,poi ho parlato io.
"Nonno…Nonna…Cosa mi succede? Sono pazza?"
"Non sei pazza,no,non aver paura…Ci puoi sentire,anche se non siamo qui,fisicamente..ma….
E' presente la nostra essenza,la nostra anima,il nostro sunto:ciò che abbiamo dentro,e che ti ama.
Questo puoi sentire delle persone a te care,siano esse vive o non più,questo è il dono che hai.
Ed è quello che ti concede di andare avanti…anche nei posti a te detestati,nei luoghi a te ostili,dove non sopporteresti di sopravvivere.
Puoi ritrovarci ogni volta che vuoi,basta desiderarlo.

Puoi ritrovare la tua amica che vive lontano,od il tuo papà che è morto da anni e che ti accarezzava i capelli da piccola.
Puoi trovare chiunque ti possa aiutare.
Avrai con te la loro anima.
Non sarai mai sola.
Avrai sempre con te la loro essenza.”

La bella e il vecchio
Dante Taddia
2444 caratteri

C'era una volta, un re, diranno i miei piccoli lettori. Collodi mi tira le orecchie invitandomi a non copiare.
- Ma non sono io. Sono i piccoli lettori.
- E tu scrivi per gli adulti!
- Ma come, le favole per gli adulti?
- Sissignore, per gli adulti.
- D'accordo. C'era una volta una bellissima ragazza della Campania: capelli neri e occhi verdemare, il viso, una porcellana bisquit, la chiamavano " Biggiù".
I genitori non erano né buoni né cattivi, ma severi. Avevano già deciso il marito e lei aveva dovuto accettare. Il futuro marito non le piaceva tanto, ma era il volere della madre: - Vedrai come starai bene, sarai regina! Lui ha un piccolo regno, Chiosadove,e i sudditi gli vogliono bene. Biggiù cercò di replicare, ma la madre: - E' come dico io e basta.
Un giorno era andata al convento delle Suoroline per studiare latino e nel chiostro incontra lui.
Il professore di storia che leggeva l'Opera Omnia.Lo guardò, la guardò e scoccò la scintilla, per lui. Si avvicinò a Biggiù e: - Madamigella, sono ai suoi piedi e le giuro eterno amore.
- Ma io sono giovane e voi vecchio, e poi domani mi sposo con il re di Chiosadove, come vuole mammà.
- Chissenefrega è il mio regno.Se sarai mia potrai dirlo a tua madre e tuo padre.
Biggiù non osò ribellarsi, si sposò e andò nel regno di Chiosadove dove passò anni d'inferno.
La nascita di otto figli non la confortò e pensava sempre al vecchio e spesso la sentivano mormorare: - Chissenefrega, lì almeno sarei stata felice.
Gli anni passarono e Biggiù divenne un'anziana regina triste. Ma il destino le aveva tessuto la giusta ricompensa.
Stava andando a messa, accompagnata dalle sue dame e lo vide, il "vecchio". Era come allora.
Dopo tutti quegli anni lei lo aveva riconosciuto ma lui no.
Lei aveva quasi sessant'anni e lui invece era rimasto come lo aveva visto nel chiostro, un quarantenne, che lei diciottenne aveva considerato un vecchio.
Lui la guardò, lei sospirò e con un grande sorriso: - Non ti ho mai dimenticato.
E lui: - Chi siete bella dama?
- Sono Biggiù.
- E Chissenefrega è il regno che hai rifiutato. Ho sofferto per te ma Fatadeltempo mi ha concesso di restare così per farti provare lo stesso dolore che tu m'hai dato.
- Ma io sono sempre la stessa.
- No, ora tu sei anziana.
- L'amore non ha età.
- Mi hai rifiutato.
- Per me eri vecchio!
- Oggi sono uguale ad allora.Solo che io, di quelle com'eri quando t'ho conosciuto, ora ne ho quante ne voglio. Saluti a mammà. Addio.

L'umana e la bestia
Notturno
2449 caratteri

Vivo da duecento anni e reagisco alle provocazioni con la foga di dieci uomini. Ho perfettamente ricordo di come tutto accade, ma non ho le risposte a tutte le domande che mi sono posta negli anni. Ho visto morire i miei figli e per loro non ho potuto fare nulla se non dedicargli l'ultima battaglia. In un Regno dimenticato dal mondo, diviso da opposte fazioni, le lande più oscure erano la mia dimora. Non sono stata sempre malvagia, ma figlia bastarda nata dall'amore di una donna e di una creatura della Luna…sì. Forse è per questo che crescendo la corruzione si è impadronita della mia anima e nel momento decisivo Lei è riuscita a prendersi tutto. Lei, l'unica che non ha mai avuto timore della mia vera natura e che ha approfittato della mia superiorità fisica. Lei che non è umana e che ha dentro di sé l'Oscurità. Ho giurato che l'avrei difesa sino a che la mia maledizione fosse esistita. Un'esistenza dipendente dalla Luna stessa, sì. Sono l'infezione che risiede nel cuore delle foreste più antiche, che si nutre di carne e sangue e dilania le proprie vittime. Sono l'orrore che cammina, ma lei mi ama per questo. Braccio destro della Morte stessa, d'intrigo e maestosità oscura. Sono sangue caldo che uccide. Non ho mai adorato la solitudine e per questo ho voluto accanto a me altri miei simili, ma nessuno di loro era perfetto, non come me. Non hanno mai capito realmente che si trattava d'una malattia, di un'agonia che mai avrebbero accettato, ed io con loro ho peccato. In una notte precisa, una sola che si ripete dodici volte in un anno, sfido il gelo delle Lande per raggiungere la vetta del monte più alto e da lì richiamo le anime delle creature a me simili, e rivolgendomi al viso etereo della Luna dedico loro la mia sofferenza. Muto forma e chi mi conosce da essere umano non crede nella similitudine dei miei occhi con quelli della bestia. Unica compagna in questa esistenza maledetta, unico reale nemico. Corpo e mente sono divisi da una linea netta che separa la coscienza umana dalla violenza animale. Ancora adesso rifletto, nonostante mi stiano addosso in cinque. Sono bloccata arti inferiori e superiori nel fango e lo scintillìo della lama mi fa paura: affonda nella carne e arriva al cuore. È Giustizia che punisce il traditore della luce, gelido tocco d'argento. Sopraggiunge lentamente. Sento la forza sovrumana venire meno, lo scheletro tornare come era in precedenza: piango il morbo che svanisce… sono libera.

Certe Occasioni Non Si Sprecano
Faust Cornelius Mob
2459 caratteri

A questo punto, secondo le parole dei sapienti, dovrei essere ben oltre il dolore.
So di essere solo un ragazzo e di essere profondamente ignorante ma le cicatrici rituali incise sulla mia schiena fanno ancora un male d'inferno. Non importa, domani sarà per me un grande giorno, sarò a cospetto dei regnanti delle terre dell'ovest e dei più ricchi notabili della Compagnia dei Mercanti. Non dovrò essere intimorito dallo sfarzo. Accarezzo la copertina de "La Lettura", ne sfoglio le pagine, non so leggere ma i versetti me li ricordo a memoria. Vado a dormire presto, devo essere ben sveglio domani, certe occasioni non vanno assolutamente sprecate.

Mi siedo su un cuscino di fronte al tavolino su cui l'Occhio del Cielo è già sistemato. Il vecchio sapiente passa la sua mano sulla sfera bianca, recita un versetto e l'immagine compare nitida. Vedo il mio Selum, la tunica candida, e le labbra piene, la pelle scura, i riccioli neri. In quanto donna devo ritenermi fortunata a poter assistere ad un evento del genere seppur a grande distanza. Quanto è bello mentre procede con passo sicuro e le lance incrociate dei soldati del corpo di guardia si aprono per fargli strada. Arriva alla ricca tavola imbandita di fronte agli uomini più potenti delle terre dell'ovest, coloro che con la cultura e la spada hanno portato la loro civiltà in tutto il mondo conosciuto facendone fruttare le ricchezze in modi che noi poveri ignoranti mai ci saremmo potuti immaginare, o così dicono loro. Ma essi sono grandi e magnanimi, e per dimostrarcelo hanno visitato le nostre terre accettando di banchettare allietanti dai versetti del nostro libro sacro recitati da uno dei nostri più promettenti giovani: il mio piccolo Selum.
Sotto gli sguardi annoiati, Selum accenna un inchino e si prepara ad omaggiare questi signori come meritano.

Mi schiarisco la voce e per catturare l'attenzione lascio trascorrere un attimo di silenzio. Il versetto lo conosco a memoria ma non viene da " La Lettura", è un versetto che mi hanno insegnato i vecchi sapienti, uno di quelli che insegnano solo a chi intraprende la Via dell'Ascesa.
Per effetto del versetto i sigilli incisi sulla mia schiena si cancellano liberando in un momento l'energia accumulata in mesi e mesi di riti segreti.

Lo scoppio è tremendo ma non posso abbandonare Selum proprio adesso, nemmeno con questa luce così violenta. Quando i miei occhi diventano ciechi tenerli fissi sull'Occhio del Cielo non è più un problema.

Le fatine dei ghiacci
Ilaria alias Icy fairy
2466 caratteri

A Francesco, a Luca e al piccolo Thomas, i miei meravigliosi nipotini.

In un regno che nessuno sa localizzare, lontano oppure vicinissimo, coperto da una coltre di bianca neve perenne vive un popolo meraviglioso, quello delle fatine dei ghiacci.
Questi piccoli spiriti nascono insieme con ogni essere vivente della terra, non importa se si tratta di un albero, di un fiore appena sbocciato, di un bruco che diventa farfalla, di un leone nella savana, di un aquilotto in cima ad una montagna o di un pesciolino nel profondo del mare più blu…non importa. Ognuno ha la sua fatina di ghiaccio.
Queste piccole e meravigliose creature sono grandi quanto una farfalla, sono alate, hanno lunghissimi capelli argentei formati dai raggi che la luna e le stelle del cielo gentilmente regalano loro, sono bellissime con i loro abitini di ghiaccio e hanno un profumo inebriante, gentile e delicato, zuccherino che ti riempie naso e cuore.
Anche il loro carattere è gentile e predisposto alla serenità.
Quando volano, le fatine, riempiono l'aria tutto intorno di uno scampanellio allegro, melodioso che fa venir voglia di sorridere anche se è il giorno più triste della tua vita. C'è chi crede che quando nevica le fatine di ghiaccio si riuniscono e confondendosi tra i fiocchi ballano allegre.
Sebbene non ci lascino mai da soli, è raro che le fatine si facciano vedere dalle creature che proteggono. Hanno paura forse o sono troppo timide e riservate per rendere pubblica la loro esistenza!
Ho detto è raro, ma non impossibile: quando la creatura che sorvegliano è talmente triste da pensare che la sua vita non ha poi molto senso, allora la fatina di ghiaccio responsabile prende forma umana e cerca di fargli tornare il sorriso.
Nella forma mortale, tuttavia, le fatine non perdono il loro profumo né il loro scampanellio, ve lo assicuro perché in un giorno in cui ero profondamente sconfortato la mia fatina di ghiaccio è salita sul mio taxi e mi ha dato una buona ragione per ricostruire la mia vita. Il nome della mia fatina è Christal. La vostra, bambini, come si chiama?

Tanti tantissimi bambini di tutto il mondo, da quelli molto viziati ma tristi perché i genitori troppo impegnati con il lavoro li lasciano a casa da soli a quelli dei paesi più poveri costretti a lavorare, hanno l'abitudine di regalare un sorriso, la sera, dai loro lettini, alle loro fatine di ghiaccio che in cambio sono solite suonare loro con i campanelli, una lieta ninna nanna dall'aroma zuccherina…

La fiaba che non c'è
di Alfredo Bruni
2472 caratteri

C'era una fiaba che non trovava le parole per farsi raccontare.

Le nonne sedute nel focolare, restavano a bocca chiusa e le nipoti, che stavano sbocciando e, da tanto che aspettavano, qualcuna era vicina all'età da marito e nessuno poteva farci niente, diventavano sempre più impazienti.

La fiaba aveva girato tutto il globo, ma senza cavare un ragno dal buco misterioso. Il saggio le aveva detto: "Ci vuole tempo per trovare le parole. Devi leggere i libri, fino a quando diventerai una fiaba istruita, che sa tenere gli occhi bassi quando incontra il suo principe azzurro. Solo così qualcuno ti racconterà".

Poi era andata dal pagliaccio ballerino, che lavora al Circo dell'Eterna Neve. Ma il pagliaccio con la parrucca viola e il naso rosso a pomodoro, l'aveva fatta ridere e ballare, e alla sua domanda non aveva risposto, perché il volume della musica era troppo alto e non l'aveva sentita. A corte non poteva entrare, perché il ciambellano, con gli occhi a fessura e le mani fatte solo d'ossa coperte di pelle, le aveva dato un foglio per fare domanda, ma lei, che era una fiaba senza parole, non sapeva scrivere.

Infine era andata dai poeti, ma quando anche il più grande poeta che c'è, un vecchio cieco canuto, più vecchio del tempo, le disse che ci voleva tutta la vita per scrivere la fiaba, decise di andare dalla fata Caterina, che abitava a quattro passi da casa sua.

La fata Caterina lavorava alla lavanderia Smacchiapure, e stava appunto uscendo per andare a lavorare, quando la fiaba arrivò.

Fecero la strada insieme e parlarono fino a quando arrivarono alla lavanderia. Prima di entrare, la fata si fermò davanti alla vetrina e indicò alla fiaba un posto lontano della città. "Lì c'è una casetta di vetro," disse, "eccoti la chiave, e da dentro guardi quello che accade fuori dalla casa.. È molto facile, perché le pareti sono di vetro, e anche gli altri possono vederti. Ti accorgerai presto che la gente si fermerà a guardarti e davanti alla casa si farà una piccola folla. Fra tre giorni, ritorni qui alla stessa ora e…".

In quel momento passò un'auto, e la fiaba non sentì la fine della frase. E noi non sapremo mai se la fiaba andò alla casa di vetro, e se le nonne hanno potuto raccontare la fiaba che non c'era alle nipoti sempre più impazienti, e sempre più mature per un marito.

Ma che importa, il mondo dice sempre l'ultima parola e gira sempre su se stesso. Però sarebbe bello avere una casa tutta trasparente e una bella fiaba da raccontare.

La Fuga Della Principessa
Elena Bastet
2475 caratteri

C'era una volta una principessa di un regno magico.
La principessa non era felice, ma non perché non aveva ancora trovato il principe dei suoi sogni.
Aveva il problema opposto, tutti i giorni arrivavano al castello di suo padre principi bellissimi che la corteggiavano offrendole tesori, uccisioni di draghi e regni ancora più ricchi.
La principessa si sentiva oppressa.
Amava la natura e gli animali e doveva presenziare alle cacce. Amava leggere, e non poteva farlo perché doveva partecipare ai balli. La sua vita era vuota, circondata da cortigiani stupidi, e avrebbe voluto qualcosa di più. Ma non sapeva cosa, sapeva solo di essere felice quando stava chiusa nella sua stanza con i suoi gatti a leggere o quando cavalcava in mezzo ai prati sul suo cavallo.
Un brutto giorno suo padre decise, per il bene del regno, di concludere un'alleanza con il sovrano di un altro paese e di far sposare sua figlia con il figlio di questi.
La principessa era disperata. Non voleva diventare come le altre dame! Ma suo padre fu irremovibile.
"È ora che metti la testa a posto, e lasci perdere animali e libri!"
In onore del fidanzamento tra i due giovani furono indette tre settimane di festeggiamenti, con balli, tornei e battute di caccia.
La vigilia della caccia, la principessa guardò verso la foresta scura, ad ovest del castello, dove si dicevano che vivessero delle streghe malvage. Di colpo provò una strana attrazione dentro di sé. Mise i suoi gatti in una cesta, i suoi libri e manoscritti in una valigia, scese alla chetichella, passando davanti all'appartamento in cui il suo sposo promesso dormiva dopo essersi sollazzato con due cameriere e andò a recuperare il suo cavallo.
Si addentrò in mezzo agli alberi senza mai voltarsi. Entrò sempre più nel fitto della foresta, finché non arrivò in una radura nascosta, in cui sorgeva una semplice casa di pietra.
Sulla porta, una donna anziana la accolse sorridendo:
"Sapevo che saresti venuta prima o poi!"
"Sei una strega?"
"Mi chiamano anche così. Ma tu sei delle nostre, qui difenderai la natura e la foresta, e potrai seguire i tuoi sogni e la tua libertà".
L'indomani il seguito del re cercò di entrare nella foresta per cacciare, ma non ci riuscì, e venne spinto al di fuori da turbini di vento. Nessuno vide più la principessa, e la credettero morta.
Ma lei visse per sempre libera, con i suoi animali e i suoi libri, felice e contenta, in mezzo alle streghe della foresta. Ed è ancora là, che aspetta chiunque vuol vivere come lei.

Soffio D'amore
Simonetta Delle Donne
2476 caratteri

Al compimento del suo diciottesimo anno, si sarebbe trasformata in un albero, come tanti suoi parenti prima di lei! Lo aveva saputo da poco e ne era rimasta shockata e quotidianamente si ritirava per ore nel bosco vicino, per piangere ai "piedi" arborei dei suoi amati cugini, che, un dì, erano scomparsi, rifugiandosi laggiù, per celare a tutti la loro irreversibile metamorfosi.
Quel giorno, mentre la piccola irrorava di lacrime le loro radici possenti e nodose e questi cercavano di consolarla coi loro mugolii, il suo ragazzo, insospettito e ingelosito, l'aveva pedinata e, colà giunto, si era nascosto, ma, turbatosi sentendo i suoi gemiti, si era palesato. Per giustificare la sua scarsa fiducia, aveva poi intrapreso un lungo monologo, durante il quale, pur non essendo ventriloquo, aveva incominciato a parlare attraverso il corpo, senza che all'esterno si fosse percepito alcunché, facendosi però comprendere da lei distintamente! Fu così che i due giovani scoprirono di essere entrambi due tipi eccezionali, stranieri ed estranei al mondo degli umani. Per anni avevano imparato a mascherarsi e a dissimulare, per potersi uguagliare meglio ai coetanei, ora, invece, occorreva svelarsi per farsi conoscere!
Passarono i mesi e quel diciottesimo compleanno si avvicinava inesorabilmente!
Poiché si erano rivelati tutti inutili i tentativi effettuati per annullare il sortilegio malefico, che incombeva sulla fanciulla, il ragazzo decise di incontrare segretamente il Grande Mago della comunità a cui lei apparteneva, poi, le raccontò di aver trovato una soluzione, che però non avrebbe potuto rivelarle, prima di quella fatidica data: confidando in lui, lei si rasserenò!
Giunse il giorno funesto e i due decisero di raggiungere l'amata radura e degustare insieme un enorme dolce, brindando alla loro felicità. Le campane del paese suonarono le dodici, sorprendendoli nella degustazione di tale leccornia. Come la leggenda narra, incominciarono proprio in quel momento alcuni fatti anomali: tutti e due furono costretti ad alzarsi in piedi, aiutati da una forza ignota, che quasi li sorreggeva; i loro piedi divennero molto pesanti; la pelle si opacizzò e si ispessì; i sensi si spensero progressivamente.
Lei ebbe solo il tempo di girarsi per guardarlo per l'ultima volta, ma la domanda che gli bruciava dentro morì nella gola, già trasformata in tronco. Lui la fissò per l'ultima volta, urlando ad alta voce: "Solo per amore!". Ma dal legno uscì solamente un soffio!

Folletti e… peperoni
Stefano Meglioraldi
2.477 caratteri

A guardarlo c'era da mettersi a ridere. Un brutto nanerottolo, vestito da bambino, che agitava al vento un legnetto appuntito, canticchiando parole senza senso. E brutto, era brutto davvero, raggrinzito come una mela dimenticata troppo a lungo in una fruttiera. Orecchie a punta, naso a punta, barbetta a punta, cappello a punta: decisamente un po' troppo appuntito.
"E' un folletto", direte voi, "non l'hai mica capito?... guarda, ci ha anche il completino tirolese… o forse è un nano delle favole…appena arrivato dalla terra di Iskandar! Non l'hai mica riconosciuto?"
"Sì", risponderei io delicatamente, "non è quello il problema… il problema è cosa ci fa a casa mia, a cavallo del mio letto, un nanerottolo schifoso, per di più con una bacchetta di legno che mi punta contro?!" Senza considerare, pensai, una cazzo di zanzara lampeggiante che mi ronzava intorno incessantemente, schizzando da un lato all'altro della stanza come un proiettile, illuminando ad intermittenza l'orrida scena.
" Ma è una fatina" direte voi, "una dolce fatina…". Ora, mentre me ne stavo seduto, appoggiato alla spalliera del letto, cercando di ripararmi il più possibile da quegli atroci esseri, inconsapevole delle loro intenzioni, cercai faticosamente di fare il punto della situazione. Fuori era ancora buio. La sveglia segnava le 4:00. Il pacchetto di Marlboro era intatto sul comodino. Che cazzo mi ero fumato la sera prima?, mi domandai.
Improvvisamente udii dei pesanti rumori di passi provenire da sotto, accompagnati da un intenso odore, come di legno marcio. Poi il rumore di vetri in frantumi, probabilmente il servizio di bicchieri della festa, erroneamente posto in bella vista sulla credenza.
Qualunque cosa fosse, doveva essere veramente grosso. E puzzava. E di certo non era amichevole.
Voi cosa avreste fatto? Cercai di attaccarmi a quanto di più normale c'era in giro nella stanza. Scesi dal letto, schivando la bacchetta del nano, e mi infilai le mie pantofoline a forma di cucciolo. Doveva essere la peperonata che avevo mangiato: non la digerisco proprio, pensai mentre mi precipitavo verso la finestra.
Mi appesi alla saracinesca, cercando di tirarla su il più velocemente possibile. L'unica soluzione era la fuga. Sarei uscito dalla finestra e avrei cercato rifugio a casa di amici. Sarei stato salvo. Alzai la saracinesca e rimasi sbigottito. Dall'altra parte del vetro si stendeva un'immensa foresta.
Giurai a me stesso che non avrei mai più toccato un peperone in vita mia.

Il ragno e la farfalla
Fumatoscani
2479 battute

Ποτε' c'era una farfalla che volava per i prati con altre farfalle pavoneggiandosi per la sua bellezza.
Un giorno, per scommessa, disse alle altre farfalle che sarebbe andata dal ragno e che lui non l'avrebbe uccisa perché era troppo bella. Tutte tentarono di dissuaderla, ma lei fu irremovibile: voleva dimostrare di essere la più bella. Andò dal ragno, che in quel momento stava intessendo la sua tela. La farfalla si avvicinò e la differenza fra loro fu accecante: l'uno brutto e bitorzoluto, l'altra graziosa e variopinta.
Impettita esclamò: «Mio caro ragno, tu sei veramente molto brutto: come fai a vivere così a lungo? Gli uomini, appena ti vedono, si inorridiscono e ti schiacciano. Mentre io sono ammirata e mi lasciano volare indisturbata. Nessuno potrebbe avere il cuore di uccidermi: sono troppo graziosa!».
Il ragno taceva e ascoltava con un ghigno impercettibile. A un tratto, lo sguardo della farfalla cadde sulla rete che il ragno stava producendo. Incuriosita gli chiese: «Ma a che cosa serve quella bella tela, proprio a te che sei tanto brutto?». Effettivamente la ragnatela era bellissima: riluceva al sole ed era stata intrecciata con grande abilità.
«Toccala e lo saprai».
La farfalla, stoltamente, avvicinò l'ala e vi rimase impigliata.
Incollerita disse al ragno: «Cos'hai da ridere dannato sgorbio? Mi hai imbrogliata! Liberami subito».
«Mia piccola e bella farfallina, non sono stato io a ingannarti. È stata la tua stupidità, la tua arroganza e la tua vanità. E poi, volevi sapere a che cosa mi serve la tela? Ora lo sai».
La farfallina rise beffarda e disse: «Non mi fai paura, non mi ucciderai, non ne avrai il coraggio?». E il ragno incuriosito: «E perché, farfallina mia? Perché non dovrei avere questo coraggio?». «Un essere come te, che ha creato una tela così bella, non potrebbe mai avere il cuore di uccidere proprio me che sono l'essere più bello che esiste».
Il ragno rifletté per alcuni secondi.
E poi: «Hai ragione, farfallina. Sei troppo bella e quindi non ti ucciderò».
«Visto? Mi dai ragione, allora?» disse con un pizzico di supponenza la farfalla.
«Sì, farfallina. Mi hai convinto a non ucciderti, anzi, ti dirò di più: voglio serbare per sempre nel mio cuore il ricordo della tua bellezza. Perciò ho deciso di mangiarti, così da portati sempre con me d'ora in avanti».
E ne fece un boccone.
Μῦθος δηλοῖ che non basta essere belli per sopravvivere, ci vuole anche ingegno: la bella e stupida farfalla è morta per l'intelligenza del brutto ragno.

La Fata Salsiccia
Francesca Campanozzi
2487 caratteri

C'era una volta la fata Salsiccia, una paffuta fatina che viveva nel Regno delle Fate. Salsiccia amava molto le sue mille sorelle, anche quelle antipatiche e snob, che la canzonavano per il suo aspetto non proprio longilineo e le facevano scherzi a palate. Come la volta in cui Fata Smilza cercò di farla passare attraverso la serratura del portone del castello e Salsiccia vi rimase incastrata, metà dentro e metà fuori, e occorse l'intervento di un drago che incendiò il portone per liberare la poverina, che ne uscì vergognosa e con l'abito a brandelli. O la volta in cui Fata Vip le fece credere che la folla di paparazzi fuori di casa attendesse proprio lei e la invitò a mostrarsi al balcone così com'era, ovvero in abiti da pulizia del castello, i bigodini in testa e le pantofole bucate ai piedi, e quelli le fischiarono dietro costringendola a nascondersi nell'armadio, affinché lasciasse il posto sul balcone alla Fata Vip, la quale non attendeva altro che pavoneggiarsi. Così veniva trattata Salsiccia, e credeva che le sorelle non l'amassero.
Un brutto giorno, un branco di lupi entrò nel Castello delle Fate e le cacciò nel bosco, occupando la loro casa. Le fate erano molto tristi, costrette com'erano a dormire all'aperto e a non poter più usare i settanta bagni del castello per fare la doccia e la pedicure quotidiana. Salsiccia, che oltre ad essere gentile era anche intelligente, un dì ebbe l'idea che avrebbe risolto la situazione.
"Care sorelle", disse dunque alle fate che aveva radunato intorno a sé in una radura. "Ecco il mio piano: entrerò nel castello e svolazzerò davanti ai lupi affamati, facendoli ingolosire in modo che mi seguano nel bosco. Userò la mia scorta di profumi alla salamella arrosto e loro non potranno resistermi così, quando saranno usciti, voi potrete rientrare al castello e chiuderli fuori a doppia mandata."
"Ma è pericoloso!" obiettò Fata Tremarella. "I lupi potrebbero mangiarti!"
"È vero, ma così voi potrete tornare a vivere felici al castello."
"Noi non vogliamo tornare al castello senza di te", affermò Fata Smilza. "Sei la nostra sorella adorata, non devi sacrificarti per noi. Vero, ragazze?"
Le altre fate annuirono.
"Siamo pronte a vivere per sempre nel bosco insieme a te, Salsiccia cara, fino alla notte dei tempi", decretò Fata Vip, facendo arrossire Salsiccia per l'emozione, questa volta, invece che per la vergogna.
E fu così che, da quel momento, le fate abitarono i boschi contente e trattarono Salsiccia con grande rispetto.

La Sirena
Graziano Lanzidei
2489 caratteri

Viaggio di contea in contea ma non riesco ad avere informazioni precise. Solo il grande mago Oleany, qualche settimana fa, ha cercato di aiutarmi. Si sarà impietosito nel venire a conoscenza del mio problema: sento il canto della Sirena. Sempre.
"Rischio di impazzire" e lui:
"Sul libro dei 5 saggi c'è scritto: per liberarti di questo maleficio, riscrivi la formula magica su un foglio di bambagina e sotterrala sotto l'Albero Camminante. E' riportato il nome del monaco Ettyotyn, prova a chiedere a lui".
Il mago Oleany, però, non ha aggiunto che il monaco Ettyotyn non l'ha mai visto nessuno. Una notizia che ho scoperto, mentre vagavo disperato, grazie ad un elfo della città di Gurfo che, però, in cambio di 4 Fagioli magici, mi ha dato un indizio.
"Prova da Andreuccio Tre Teste".
"Dove lo trovo?"
"In Piazza. A partire dall'Ora del Tè fumante"

Manca ancora un po' all'inizio dello spettacolo, ma non c'è posto nel piazzale. Vedo Andreuccio solo perchè è un troll alto 4 metri, spaventoso. E' agilissimo, nonostante la stazza. Si contorce e si muove in continuazione, mentre dà vita al suo spettacolo, che è un susseguirsi di urla, latrati, lamenti e ululati. Fino a che un orchetto, vicino a me, se ne và. Si leva un sassolino dall'orecchio e lo getta a terra. Lo raccolgo d'istinto. Cerco di infilarlo il più possibile vicino al timpano. Da quel momento le urla, i latrati, i lamenti e gli ululati iniziano ad assumere un senso compiuto, un significato logico.
"Ettyotyn dice che il segreto sta per svelarsi.`La Luna Blu sta per liberare la Sirena". Non capisco. Fino a che non ricordo la macchia che ho sul braccio. Mia madre ha sempre pensato fosse segno di malasorte. Come se gli Dei avessero voluto marchiarmi. Ha la forma di una Luna. E' scura. Ho sempre pensato fosse nera. Invece è blu.
Alle mie spalle, uno scalpitare di cavalli. Mi sollevano di peso. Mi portano in riva al mare. Il canto è sempre più forte. La vedo. Mi aspetta adagiata sulla spuma di un'onda.
Si fa avanti. Mi chiama a sé. I miei rapitori mi legano e mi lasciano sul bagnasciuga. Il livello del mare si alza. Le onde, lentamente, mi portano verso di lei. Il canto diventa sempre più dolce, più rilassato. Non riesco a respirare. L'acqua mi entra nelle narici. Mi sento soffocare. Lei mi bacia. D'incanto sto meglio. E' stupenda. Bionda. Carnagione bianca. Grandi efelidi sul corpo. Due seni giganteschi. Un volto stupendo. La coda. Quella coda rossa. E la domanda.
"Ma come si fa a scopare una sirena?"

Nella vecchia Fattoria
Giovanni Colomba
2493 caratteri

C'era una volta un pazzo che decise di costruirsi una fattoria in una palude,
tutti gli dicevano "è una follia" ma lui era determinato e la gente alla fine pensò:
"è pazzo, bisogna assecondarlo"

Però il pazzo diventava sempre più pazzo,
diceva una cosa eppoi tutto il contrario,
beshtemmiava e andava in seminario,
era contro la guerra e guerrafondaio

Dagli e dagli, dopo ventanni, la gente s'era rotta i coglioni d'assecondarlo, e l'appesero a testa in giù.
La vecchia fattòria nella palude però c'è ancora, e la abita un nipotino del pazzo,Vinicio

Vinicio però, dovete sapere, certe malattie mentali, sono ereditarie…

L'ultima assurdità che Vinicio ha deciso per esempio è che gli animali non devono più bere come sono abituati, dalle vasche. Ha preso un mezzoscemo che non sapeva fare niente, e gli ha detto:
"facciamo così, la fattoria mi rende un sacco di soldi, tu sei mio amico, ti offro un lavoro, da oggi tu mi dai da bere agli animali, sei capace no?"
"boh" ha risposto l'amico, laconico.
E dal giorno dopo il mezzoscemo, tolte le vasche, ha preso a passeggiare per la fattoria con un innaffiatoio pieno di acqua sporca e quando gli animali voglion bere, lui li innaffia.
Agli animali questa cosa fa girar le balle

Anche al cane Cirillo, che è sempre stato fedele al fattore, gli giran le balle

Pure le galline che han sempre subito senza fiatare sembrerebbero volersi ribellare:
"noi ci si fa un culo così, un giorno sì e l'altro pure, per poi venire trattate in COOCCODEsto modo!"

Gli unici contenti sono i maiali, che si grugniscono l'un l'altro:"SNORT se il fattore ha deciso così è giusto così, il fattore ci dà sempre tante simpatiche poltiglie da mangiare, il fattore ci vuole bene, nessuno degli altri animali sta meglio di noi…"

A parte i maiali, tutti gli altri animali si son messi daccordo e un bel giorno han circondato Vinicio,
pronti a fargli la festa

"ANIMALI!" ha detto lui "vi vedo un po' alterati"
altrochè, gli animali eran proprio incazzati
"amici animali, forse, lo ammetto, ho fatto qualche sbaglio, ma non prendetevela con me proprio adesso,
adesso che ho deciso di costruirvi un porto,
ma che dico un porto, un aeroporto!
e le terme!

e lo vedete quel carretto in mezzo all'aia, quel carretto lo attaccherò al mulo e voi ci salirete e vi porterà avanti e indietro per tutta la fattoria e lo chiameremo METROPOLITANA

"papà, come finisce la favola?"
"e chi lo sa?"
"sì, ma qual è la morale?"
"la morale è che se un potente s'abbassa a leccarti il culo, o è fottuto o vuole fotterti"

L'acchiappanuvole
Mabylia & Brain Well
2493 caratteri

Quello che si dice dei bambini è spesso falso. Capita che molti di essi, scoprendo il lavoro del proprio papà, non rimangano del tutto indifferenti adeguandosi all'esistente.
Prendiamo Vidigulfo. Il compito a casa diceva: "Scrivete sette parole che descrivano il lavoro del vostro papà". Sapere che il suo faceva l'acchiappanuvole per la ditta Sempre Grigio lo incuriosì molto.
Cosa era un acchiappanuvole?
E poi, come era fatta una nuvola?
Abitando nella Grigiacittà, mai gli era capitato di vederne una e gli adulti non si azzardavano a parlarne ai più piccoli, se no avrebbero dovuto raccontargli cos'era il cielo, rischiando, oltretutto, di nominare il colore azzurro.
Va detto che molti anni prima, in quella strana città, erano stati aboliti tutti i colori tranne il grigio fumo. Essendo i palazzi, le strade, i tralicci, il simbolo dello sviluppo, tutto il resto doveva uniformarsi a quell'unico colore, così da alimentare l'ottimismo. Le nuvole bianche, spinte dal vento, venivano catturate, dipinte di grigio e amalgamate l'una con le altre, trattenute nell'aria fino a formare un unico strato senza forma ne sfumatura.
Vidigulfo chiese al nonno Gambolò di suggerirgli lui le parole giuste da scrivere nel compito, perchè non sapeva immaginare cosa fosse un acchiappanuvole.
Ma le parole dettate dal nonno, il giorno dopo, crearono un gran putiferio. Quando Vidigulfo le lesse in classe, gli altri bambini scoppiarono in una grande risata che fece fatica a placarsi, come quando si gioca a "Inventa le parole", mentre la maestra, grigio fumo come il latte, corse dal preside che informato dell'accaduto convocò immediatamente i genitori.
"Non sappiamo dove abbia appreso simili bestialità" si difesero il papà e la mamma, "Non succederà più", promisero al preside e alla maestra.
Così Vidigulfo venne messo in castigo e scomparve da questa storia.
Ma ormai tutta la scuola ripeteva a cantilena quelle parole ed è noto che i bambini dicono tutto quello che gli adulti hanno vergogna di pensare.
Cancellacielo, grigiorimba e cemencerebrale erano sulle lingue dei bambini, tintofobici, sovvertivero, pigrotopo, comparirono scritte sui muri, il preside venne soprannominato mangiasole.
Ora, Vidigulfo e i suoi compagni, ovunque essi siano, saranno persone adulte. Molti avranno rimosso, altri ricorderanno con imbarazzo. Eppure, se ogni tanto anche dalla Grigiacittà c'è chi dice di vedere il cielo azzurro macchiato di nuvole bianche, è perchè, fortunatamente, non ha smesso di inventarsi l'irreale.

C'era una volta un orco…
Jacopo da VIcchio
2497 caratteri

L'orco Bafonchio orcheggiava giulivo nell'orto, allorquando, immantinente da loco non claro, meteoro molliccio e schifoso piombò sull'orchica capoccia causando strillame e ingiurie verso ognissanti e ognimadonne. Giastemando e saltemando l'orco non potè avere più fetida idea che quella di seder tra le zucche, ove il poco arguto topo Giobatte gaudeva sì di pezzo di putrido cacio ma facendo così medesima fine delle zucche.
Si sappia che suddetto topo, pur se poco arguto, era in gran confidenza con lo mago Astaratte, che poco in simpatia avea orchi, biforchi e fetenzìe simili.
Quale occasione, indi, per lanciargli seco brutta maledettura, causandogli le più atroci tregenda alle budella e alla panza tutta.
Così sorreggendo le suddette trippe lo orco si avviò verso l'orchica stamberga.
"Per la Madonchia delle porcazze!" eruttò l'orchica comare; "Quali pensieri travagliano il tuo pococefalo? Prima di spalmare il tu' culo su la panca, mondalo da codella macchia assai putrefanda e assai puzzolenda. E quali atroci spetazzi escono dallo tuo deretano! pare che lebbrotici draghi sputino foco da ogni tuo orifizio".
"Santo e putresanto il tu' culo, o femmina; il mi' pococefalo restò offeso da meteoro spiombato dallo nero cielo. Quando volsi i catarattici bulbi, non vidi che stelle sbriccicandule e seduto tra le zucche non udii che spiaccichìo e sputazzìo; da allora le mie trippe sembrero essere pantegane in calore. Temo la malaiattura dello mago Astaratte!".
Tra olezzi e spetazzi nemo amico, bestia o insetto ebbe spirito sì prode da valicare codella soglia e lo povero orco, solo e tristo, dopo lo desinare si avviò a mendicare perdono dallo vendicativo mago.
Vagò giorni flatulando per le selve, incontro all'infido destino che tempi nefandi stavano apparecchiando per lui e per la stirpe orchica tutta.
Cavalcava infatti per lo querceo bosco, ardito e bello principe di rilucente armatura con bardatura degna dei reami di Persia e Iupango.
In cerca era della creatura che da giorni impestato avea la clara fonte ove pulcre dame dalla liscia e odorosa pelle si tergeano tra ninfee e nasturzi .
Giunto che fu in una radura, non potè non avvertire tanto orrifico olezzo che l'aria tutta rendea immonda. Vista tra le selve sì orrenda bestia atta a svuotare le budella, non esitò, tra il mormorìo ammirato delle fantesche, a puntare lo splendido arco in profumato legno di libano.
Un colpo bastò, e la bionda ondeggiante capigliatura si voltò sorridente per tornare al turrito luccicoso castello.

Lupo Biancolino e la pecorella rosa
Roberto Celani
2497 caratteri

C'era una volta un lupo di nome Biancolino.
Mammalupa l'aveva così chiamato per il suo mantello candido come la neve.
Biancolino era un lupetto gentile, ma il suo colore e lo sguardo troppo dolce facevano si che gli altri lupacchiotti lo prendessero in giro gridandogli: "Sembri un agnellino bee, agnellino beeeh"!
Si sentiva solo, e ogni giorno tornava alla tana in preda alla più cupa tristezza.
Un giorno il vecchio Lupogrigio gli disse che era giunta ormai l'ora di cavarsela da solo e di cacciare pecorelle come ogni altro lupo .
Biancolino allora si mise in cammino, ma la sua bianca figura risaltava sui pascoli di erba smeraldina e tutti gli agnellini fuggivano in tempo lasciandolo solo e affamato.
Imparò allora a nutrirsi dei rifiuti dei pic-nic dei turisti del Parco Grande. Trovava spesso cose appetitose come avanzi di panini, di polpette e perfino qualche coscia di pollo rinsecchita.
"Proprio spreconi questi umani" pensava Brancolino che, risolto il problema di procurarsi il cibo si sentiva però troppo solo per essere felice.
Avrebbe voluto avere compagni di giochi ma, tra chi rideva di lui e chi invece ne era terrorizzato, nessuno voleva accettarlo come amico.
Un giorno di marzo, scollinando da un pascolo, vide una macchia rosa giù nella valle.
Biancolino che aveva sempre ammirato i ciclamini, credendo di averne trovato un`aiuola, decise di scendere a vedere.
Man mano che si avvicinava, la macchia colorata diventava sempre più nitida ma, quando ormai era a pochi metri, con sua grande sorpresa, l'aiuola iniziò a spostarsi su quattro zampe, rivelandosi una pecorella tutta rosa dalla testa alla coda.
La pecorella era triste anch'essa a causa del suo strano colore per il quale nessun altra pecorella voleva andare al pascolo con lei avendo timore che attirasse troppo l'attenzione dei lupi cattivi.
Quando vide Biancolino pensò che finalmente era giunta la sua ora .
Non le importava poi molto di morire tanto era triste.
Il lupetto invece, sempre più incuriosito, si avvicinò timidamente. Era sorpreso che quella pecorella non fuggisse e allora con coraggio le chiese se avesse voluto giocare con lui.
Alla risposta positiva della pecorella, Biancolino iniziò per la gioia a far capriole sul prato subito imitato dalla pecorella felice.
Da quel giorno diventarono inseparabili e non smisero più di divertirsi insieme.
E ancora oggi i turisti del parco scorgono in lontananza due piccole aiuole fiorite, una bianca e l'altra rosa che paiono rincorrersi ai piedi delle montagne.

Il flauto magico
Luigi Brasili
2499 caratteri

La musica saliva allegra tra i rami del bosco.
Graziosi animaletti presero a saltare, rapiti dalla melodia.
Una brezza mosse le foglie che si unirono festose alla danza.
"Eccolo…" sussurrò Maria Adalberto Lapis dietro una siepe.
Kevin, rampollo dei Finti Carini, industriali del letame, sbirciò oltre la verzura accanto al cugino, rampollo etc. solo che di cognome faceva Porcu Proietti de' Piselli e il ramo era il pecorino sardo.
"Che si fa?"
Maria etc. indicò la bottiglia di Rocchetta.
"Ok" disse l'altro sbottonandosi i jeans D&G.
Giorgio lo scemo, figlio di nn, compagno dei due nell'unica scuola media locale, suonava ignaro, preso dalla musica, l'unica cosa che aveva imparato, a dispetto dei suoi 17 anni.
Era così preso che non si avvide quando il vento calò e gli animali scomparvero nel fogliame.
Anche inzuppato di piscio continuò a suonare.
Si fermò solo quando il Porcu gli prese il flauto.
Si tuffò nel verde per rincorrerli ma inciampò e cadde carponi, senza fiato; gli occhi bruciavano.
"Daglielo" rise uno; si udì un crack e lui si trovò in mano una scheggia.
Pianse, le lacrime miste a urina bruciavano gli occhi, rendendolo cieco.
I rampolli corsero via.

"Non piangere" disse una vocina.
Cercò di aprire gli occhi ma il velo liquido glieli teneva incollati.
"Aspetta…"
Un vento caldo lo investì , cancellando il bruciore.
Vide un essere minuto, vestito di verde, le orecchie a punta.
"Chi sei?"
"Strillo, elfo dei boschi", si inchinò, porgendogli il flauto intatto.
"Grazie! Ma come…?"
"Non importa… attento, ora è magico…"
"Magico?"
"Suonalo ed esprimi 3 desideri, ma uno solo per te" sorrise Strillo, saltando tra i fiori.
Giorgio era incerto: "Perché lo hai fatto?"
"Sei buono… e la tua musica allieta tutti noi…"
"Ci sono altri?"
"Certo, ma non ci mostriamo a tutti…" gli disse facendo una capriola sul suo braccio.
"Ora vado… ricorda, solo 3, non sprecarli…" concluse svanendo nel bosco.
"Solo 3…"
Si grattò la testa, poi iniziò a suonare.
Il primo fu di avere un cervello migliore.
Poi pensò a Elena, malata di tumore, l'unica che non lo prendeva mai in giro.
Infine passò ai due cugini.

Elena posò il foglio e gli chiese: "Quando l'hai scritta?"
"Tanto tempo fa…" disse Giorgio accarezzandola.
Lei sorrise: "Mi piace… e come finisce?"

"Finisce che lui le chiede di sposarla, suonando per lei e per il piccolo popolo…"
La baciò e iniziò a suonare...

I genitori di Kevin e Maria etc. spesero una fortuna in cure mediche, ma non ci fu verso.
L'alito dei due rampolli puzzò per tutta la loro vita di letame e pecorino.

La storia di Zì'pietro
Vinicio De Marchis e Massimiliano Lanzidei
2499 caratteri

Un lupinàro. Zì'pietro era un lupinàro. In italiano si chiamano lupi mannari, ma i vecchi, a Roccasanta, le persone come Zì'pietro le chiamano lupinàri. E che Zì'pietro fosse un lupinàro vero era un fatto assodato. Tutto il paese lo sapeva. Dalla notte in cui Gianni il macellaio e il compare Roberto lo avevano visto uscire nudo dalla fontana, col torso coperto di peli, lucente d'acqua ai raggi abbaglianti della luna piena.
Lupinàro. Zì'pietro era stato segnato.
La gente lo evitava.
Il suo unico contatto col mondo era mia nonna. Zì'pietro passava a casa quando noi non c'eravamo e lei gli comprava i prodotti dell'orto.
Io queste cose le scoprivo durante i pranzi e le cene. "Questi sono i pomodori di Zì'pietro", "questa cicoria l'ha portata zio", a volte anche l'olio e il vino.
Una mattina sono tornato a casa prima. Dalla cantina è uscito Zì'pietro. Avrei voluto andarmene, ma non potevo: quella era casa mia, non ero io quello fuori posto.
Zì'pietro aveva una fascina in braccio, salimmo in salone e accese il camino. Lì, fumando la sua pipa, mi ha raccontato di una notte fredda e disperata di tanti anni prima.
Per mesi aveva visto la moglie spegnersi. Zì'pietro continuava a pregare. Passava tutto il suo tempo in preghiera accanto alla donna che amava. Quella notte di gennaio la luna brillava piena sulle case e illuminava a giorno il paese.
Nel suo incessante mormorio rivolto al crocefisso appeso al letto, per l'ennesima volta Zì'pietro chiede una grazia al Signore e stavolta offre in cambio, oltre alla sua devozione, anche un bagno notturno nell'acqua gelida della fontana
E'in quel momento che la figura nel letto ha uno spasmo, gli stringe la mano, apre gli occhi, solo per un attimo, ma li apre, e lo riconosce.
E piange, Zì'pietro, e ringrazia il Signore. E piange ancora mentre si spoglia e spacca il sottile strato di ghiaccio per immergersi nella fontana in fondo alla strada. E le lacrime si mischiano all'acqua quando esce e torna verso casa, sotto gli sguardi indiscreti di Gianni e Roberto che lo seguono dall'ombra della veranda.
Smette di piangere solo più tardi, quando rientra a casa e si accorge che la vita ha lasciato per sempre la figura stesa nel letto. Allora smette di piangere e grida la sua maledizione alla luna splendente.
E quel giorno, quella mattina in cui mi ha raccontato la sua storia davanti al camino acceso, mi ha fissato dritto negli occhi e mi ha detto: "Ragazzo, non dare mai retta al Signore, ma soprattutto guardati dagli uomini e dalle loro parole."

La principessa con il singhiozzo.
Bruno Di Marco
2500 battute

Hic hic hic furono queste le prime parole appena nata e da allora, nonostante i tentativi di genitori e parenti, la principessina continuò così. Cresceva bella, sana e felice, ma il singhiozzo non le passava nonostante i tentativi più fantasiosi e tutti, anche il re e la regina, ci fecero l'abitudine.
Il difetto non era troppo fastidioso e nessuno osava prenderla in giro, era la figlia del re, allora ci si metteva poco a far tagliare la testa a qualcuno troppo irrispettoso.
Quando fu in età da marito però cominciarono i guai. Tutti pretendenti sentendola parlare in modo così saltellante inventavano una scusa per tornarsene a casa e non si facevano più vedere. I più importanti dottori del regno la visitarono ma inutilmente, il problema sembrava irrisolvibile.
E ora un messaggio annunciava un nuovo pretendente da un paese lontano: un ricchissimo principe del sud si era innamorato di lei vedendola in un ritratto. Non sapeva nulla di lei né del suo paese ma era deciso a chiederla in sposa. Davvero un bel partito, ma come fare col quel piccolo difetto? Sarebbe scappato via anche lui come gli altri.
Il re e la regina erano tristi e angosciati ma il gran ciambellano ebbe una idea: l'incontro sarebbe avvenuto durante un ballo a corte nel quale tutti, ma proprio tutti, dovevano fingere di parlare in hicchese, cioè singhiozzando, come se quella fosse la lingua del paese.
E allora tutti, ma proprio tutti, si impegnarono ad organizzare la cosa, anche perché non ne potevano più di quella storia, e addirittura il musico di corte inventò il ballo del singhiozzo.
Andò tutto alla perfezione: il principe straniero rimase stupito dal modo di parlare di quella gente, ma poi si abituò e quando finalmente incontrò la principessa non badò affatto al suo singhiozzo e rimase incantato: era più bella che nei ritratti e lui sempre più innamorato.
Il re e la regina, in perfetto hicchese, vantarono le grazie della principessa così bella ma così delicata per il clima del loro paese e allora il principe straniero si offrì di sposarla immediatamente e portarla a vivere nel suo castello sul mare.
L'indomani mattina si celebrò il matrimonio, subito dopo i due sposi salutarono tutti e partirono per il sud.
Dopo qualche tempo arrivò una lettera della principessa in cui annunciava che ormai non singhiozzava quasi più, al marito aveva detto che stava perdendo il suo accento originario e lui ne era davvero contento.
E aggiungeva che erano così felici che avevano deciso di avere due bambini, o forse tre.

Naïma
La pietra magica
2500 caratteri

In un assolato pomeriggio di primavera Martina, una bimba di otto anni, è sulla spiaggia a passeggio con mamma e papà. Mentre raccoglie conchiglie, nota una pietra bianca che le appare di straordinaria perfezione. Martina non sa spiegarsi perché una pietra che dovrebbe essere come tutte le altre, non sia in realtà come tutte le altre, eppure quella è speciale. La raccoglie e mentre la tiene sul palmo della mano capisce, senza possibilità d'errore, che quella pietra è magica. La getta via impaurita: avere poteri magici comporterebbe troppe responsabilità per lei. Ora calca le orme lasciate dal papà sulla sabbia del bagnasciuga; un'onda rotola verso di lei portando ai suoi piedi la pietra bianca. Martina va oltre e finge di non averla notata ma è proprio la stessa che ha appena gettato via, ne è sicura!
Durante la passeggiata ha l'impressione di imbattersi ancora nella solita pietra bianca che sembra proprio che la stia seguendo! Alcuni oggetti hanno lo strano potere di esser loro a sceglierci invece che il contrario e ci vengono incontro a tutti i costi perchè li teniamo con noi, come cagnolini randagi in cerca di padrone.
Tornata a casa, la serata scorre come d'abitudine. Martina dimentica la strana pietra e va a nanna.
Il giorno dopo ha la scuola e poi nel pomeriggio fa i compiti. Ma è svogliata. Dalla finestra sente provenire le voci chiassose dei suoi amici che giocano in cortile. Riconosce quella di Mirko. Mirko è nella sua classe, le piace ma la prende sempre in giro. E comunque è più basso di lei... ma ha anche dei bellissimi capelli biondi. Martina lascia i quaderni sul tavolo e scende giù a giocare. Va, distratta, verso gli altri bambini quando, sull'asfalto un guizzo di luce bianca attira la sua attenzione: non crede ai suoi occhi ma è certa sia proprio la stessa pietra vista in spiaggia il giorno prima! All'improvviso arriva Mirko: le si ferma davanti con una spettacolare sterzata di skateboard. Martina resta col fiato sospeso, non riesce nemmeno a dirgli "ciao". Il ragazzino raccoglie la pietra – proprio quella! - e le dice: "Che bella! Sembra preziosa. Anzi, forse è magica! La regalo a te perché... – arrossisce – ...sei carina". Fa per darle un bacio e Martina, chinandosi verso di lui perché è più alta, asseconda un misterioso istinto e si lascia baciare.
All'improvviso Mirko, confuso, scappa via col suo skate. A Martina batte forte il cuore. S' accorge di stringere ancora la pietra bianca nel pugno: è proprio vero – pensa - è una pietra magica...

La Mucca Cow
Mo il Mossi
2500 caratteri

La mucca Cow aveva sempre passato la sua esistenza dentro a quel cubo trasparente, ammassata con le altre sue gemelle, in attesa che il Grande Uncino di metallo la prelevasse per donarla in regalo a qualche bambino buono o a qualche fidanzata innamorata.
Aveva un gran cappello di lana a strisce colorate ed una sciarpa dello stesso colore del cappello. La bocca larga e rossa aperta in un grande ed amichevole sorriso. Sapeva che qualcuno l'avrebbe adottata ed allora s'immaginava di passare le giornate insieme ad altri animali suoi simili, sdraiati in qualche grande letto pieno di coperte e di cuscini morbidi. Chissà, magari proprio a casa di quel bambino dai capelli ricci e biondi che l'andava a guardare tutte le domeniche mattine e che ogni volta chiedeva al suo papà un paio di monetine per provare a prenderla con il Grande Uncino. Le piaceva proprio tanto quel bambino ed era sicura che sarebbe stato un bravo padrone e che l'avrebbe coccolata per tutto il tempo.
Marco, otto anni, aspettava sempre la domenica mattina con gioia. Sapeva che suo papà l'avrebbe portato al Luna Park a giocare. Erano mesi che Marco aveva una fissazione. Invece di dedicarsi ai videogiochi, come i suoi coetanei, lui voleva assolutamente vincere quella mucca di peluche alla macchinetta con il braccio meccanico. Quelle macchinette dove infilavi la moneta, dirigevi il braccio con una manopola e premevi un bottone per farlo scendere tra i pupazzi quando eri sopra quello che preferivi. Se eri fortunato, il braccio afferrava un peluche e lo lasciava cadere nel buco, dove infilando la mano potevi prenderlo e portartelo a casa. La maggior parte delle volte, però, il braccio ritornava vuoto al suo posto.
Anche quella mattina Marco si fece dare un paio di monetine dal padre e si mise di fronte alla macchinetta, fissando la Mucca Cow. Quella che voleva era riconoscibile per una piccola macchia nera sulla pancia bianca. Lui infilò la moneta, fece muovere il braccio meccanico, prese la mira e premette il bottone. Cow vide il Grande Uncino scendere sopra la propria testa, si sentì afferrare e sollevarsi nel vuoto. Lui non credeva ai suoi occhi, ce l'aveva fatta! La Mucca Cow si dirigeva, stretta nel braccio meccanico, verso il buco che l'avrebbe condotta da lui. Si sentì cadere dall'alto nel grande buco nero. Lui la prese, la guardò e la strinse a se. Lei si sentì subito bene avvolta nel calore di quell'abbraccio. Quella notte, la Mucca Cow dormì in mezzo a tante coperte e tanti animali di peluche.

Baol era un Elfo…
Roberto Cerisano
2500 battute

Baol era un Elfo con un brutto carattere, tutto suo padre. Il padre di Baol era stato un elfo tarchiato peloso irascibile e oltremodo brutto, morto tanti anni prima per una sincope, che è poi la maggior causa di morte tra gli elfi maschi dopo quella causata dalle sevizie Troll. E come lui, Baol era tarchiato e peloso e iracondo.
Baol aveva una moglie e un figlio di 3 anni, Kell, gran perdigiorno. La famiglia di Baol era nel commercio. L'attività l'aveva iniziata il nonno del padre di Baol, l'Immondo Jwu. Era poi passata al nonno di Baol, Wu, anche lui fregiato del titolo di Immondo e poi al padre di Baol che, colpito prematuramente da sincope, aveva lasciato l'attività al giovanissimo Baol di 2 anni. A soli 5 anni Baol era già Immondo, il più giovane che le Cronache ricordino, a 10 fu il primo Grande Immondo della sua schiatta e ora era lizza per il titolo di Supremo della Loggia dei Turpi.
Ma neanche questa notizia poteva deliziarlo. La carica gli avrebbe garantito le fertili aree dei Grandi Parchi Giochi, ricchezza gloria e rispetto. Ma Baol non poteva non pensare che il suo unico figlio (gli elfi potevano avere un solo figlio maschio alla volta) avrebbe certo mandato tutto in rovina. Non subito, non finché lui era in vita. Ma esattamente un istante dopo l'esalazione del suo ultimo respiro, che fosse avvenuto per sincope o per mano Troll. Il suo carattere collerico non poteva accettarlo e lui non si dava pace. Delle preoccupazioni di Baol certo non si occupava Kell, che invece quando non beveva linfa di malto o fumava elisir di canapa, badava piuttosto alle cosce pelose di Elfe Silfi e Ninfe.
Fu così che Baol decise di mandare Kell al fronte nella grande offensiva Troll della primavera:
A frantumare tibie Troll aveva tuonato Baol.
Quello, Kell, un po' la canapa un po' perché fesso era fesso, s'era fatto catturare dopo poche ore e non se n'era saputo più nulla.
Il lutto sbaragliò il campo di Baol nella corsa alla carica di Supremo della Loggia dei Turpi e nell'entusiasmo della nomina, dopo anni di assenza, il vigore di Baol gli concesse un altro figlio. Lo chiamò Jwu come il primo Immondo, e per non rischiare decise che lo avrebbe educato personalmente alla Caccia e Ratto di bambini umani negli sconfinati territori dei Parchi Giochi, così da perpetuare i suoi commerci e la gloria della stirpe.
Purtroppo fu presto evidente che il piccolo Jwu preferisse agli squartamenti degli infanti pizzi e trine del corredo delle sorelle.
Ma questa è tutta un'altra storia.

Farfalle
Anna Profumo
2500 caratteri

Un solo treno al giorno ferma, nello sperduto paesino tra valli e campagne, dove vive zia Milly. I miei raccontavano della zia che era così tanto particolare da vivere su un albero. Oggi, posso dire che vive, anzi viviamo, in un Baobab cavo. Sì, proprio quello del "Piccolo Principe". Lei dice di averlo conosciuto. Insieme hanno piantato il seme dell'albero che è la nostra casa.

La zia fa cose strane. Un giorno, l'ho vista piangere lacrime in un barattolo di vetro giallo e poi chiuderlo con un tappo viola. Quando le chiesi cosa faceva, mi disse - Ho pianto le lacrime di un pensiero amaro, tutto una volta sola. Le ho messe nel giallo della gioia per consolarle, e sigillate col viola sicché non morissero e ritornassero nuove -

Aveva una crisalide in gabbia, catturata in giardino. Prima era un vermetto che si nutriva delle sue piante. L'aveva trovata girando una foglia, dopo una caccia grossa in quella foresta in miniatura. Il verme aveva costruito un guscio bivalve saldando tra loro due foglie. Un morbido letto fatto con la sua bava, un batuffolo di seta bianca.
L'affamato distruttore era larva indifesa.
La zia prese la preda tra le mani, guardandomi disse – Ed ora… vita o morte? -

Crisalide scura, dura. La guardo posata sul fondo, nel barattolo in vetro poggiato sul davanzale della finestra. Il piccolo corpo scurisce e ingrossa, diventa più drago. Chiedo alla zia come farla sentire al sicuro. Lei prende la scatola del cucito. Ne estrae un filo rosso delicato e fissa un capo alla foglia a cui sono attaccati crisalide e bozzolo e l'altro capo al telo verdino che fa da coperchio, sospendendola nel vasetto. Poi con dolcezza mi dice - Prima lezione di volo: affidarsi al vuoto -

Una sera ci è venuto a trovare il suo amico Arthur. A me sta simpatico, mi fa ridere tanto, anche zia ride tanto. E' in tipo particolare, dorme a testa in giù, sospeso tra i rami del baobab. Zia mi sussurra - Si mette così per andare in un mondo che non esiste ancora. Quelli come lui, sono Spiriti, protettori. Esseri leggeri, sacri trasportatori di un anima. Li chiamano angeli.–

Nel vaso la crisalide ha cambiato diversi vestiti, li vedo abbandonati tra le trame del bozzolo.
Sento nel vetro un battito di ali. Si è fatta farfalla.

La liberiamo, una mattina. Appena comincia ad aleggiare, Arthur mi prende sotto le braccia e cominciamo a volarle vicino.
Mille volte mi sono chiesto quale fosse la consistenza di un angelo, di un suo abbraccio. Sino a quel giorno.

Ah! Dimenticavo, zia e Arthur sono innamorati.